**Fango**

Gli psicologi e gli psichiatri lo chiamano col nome scientifico “il gioco delle d“assonanze”, io da parte mia l’ho sempre chiamato “il gioco della bocca di luna”. Ho sempre pensato infatti, che come la luna ci mostra una sola faccia, così la nostra bocca usa sempre le medesime parole; quelle più neutre, più scontate, più adatte al sopravvivere sociale, cela invece le altre quelle dei profeti, quelle che incendiano e bruciano. Per questa ragione ogni tanto, quasi fosse una mia personale terapia, gioco a liberare queste parole nascoste. Per non essere sentito dai vicini, mi siedo nel luogo più rumoroso della stanza, nell’ora di maggior traffico quando tutto intorno è clacson e vociare di gente e grido ogni cosa che mi viene in mente, parole senza senso, senza pudore, apparentemente senza logica. Si, apparentemente, come l’altra sera quando dopo la parola fango gridai amore.

Fu solo il giorno dopo infatti a venirmi in mente Donata, e fu in ufficio durante una stupida ed inutile riunione. Una delle tante.

Donata, “la fanghina”. Si chiamano così, infatti, a Città di Castello le ragazze che nella vicina Fucecchio, per mestiere, spalmano il fango fumante e medicamentoso sulle schiene artritiche di attempati clienti.

Fu amore a primo fango il nostro, quasi che nel sulfureo alitare del melmoso terriccio fossero contenuti ancestrali ed afrodisiaci vapori. A dire il vero fu sesso più che amore il nostro, ma c’è differenza?

Era brutta Donata, e certamente non le donava quel grembiule dove, su uno sfondo bianco oramai slavato ed opaco, facevano bella mostra antiche chiazze marroni e nerastre proprio come il fango.

Di lei ricordo le tette, così piccole da stare entrambe nel palmo della mano di un adolescente ed il culo che viceversa, per simmetrica legge del contrappasso, sporgeva con evidente evidenza, tutto all’infuori. L’ho già detto era brutta, ma il suo culo era straordinario, perfettamente rispondente ai canoni che la letteratura erotica prevede per il culo: alto, nervoso, giottesco. E doveva essere ben essere orgogliosa di quel culo perché la prima volta che facemmo l’amore, e fu subito quel giorno stesso, mi ricordo che avevo ancora tracce di fango sulla schiena e sui polpacci, mi chiese, prima ancora di fare l’altro, di essere sodomizzata. Rimasi turbato; non era la prima volta che mi capitava, ma di solito era sempre stato dopo, mai prima. Era sempre stato l’arrivo di un lungo percorso, una meta ricercata, sognata, pretesa e poi alla fine conquistata. Spesso si trattava di un suggello ad un patto d’amore che si immaginava perpetuo, una specie di sacrificio propiziatorio teso a benedire l’amore. Alle volte era solo un gioco, ma un gioco che tenevo ben stretto in mano, del quale scandivo io i tempi secondo il calendario del mio piacere. Lì invece era tutto capovolto. Era una pretesa, un obbligo. Non c’era sottomissione, c’era orgoglio. Un atto d’orgoglio fatto apposta per umiliarmi, proprio come mio padre, quando mi metteva davanti a quel muro.

Per questo le misi la testa nel secchio del fango bollente posto ai piedi del lettino e ve la tenni fino a che il corpo si lasciò andare come un pinocchietto snodato.

Ora degli strani uomini con il camice terribilmente splendente di bianco, mi fanno fare un gioco che facevo sempre da piccolo, quando mio padre dopo avermi picchiato mi obbligava a stare tutto il giorno in piedi, nell’angolo, a guardare un muro più sporco del fango nel quale giocavo in cortile, ed io per sfogare la mia rabbia gridavo parole senza senso.

Anche adesso mi fanno gridare continuamente delle parole ed io continuamente grido: fango, amore, sesso, orgoglio, morte…fango, amore, sesso, orgoglio, morte